

Martedì 6 agosto 1996

Cultura

l'Unità 2 pagina 9

Le sofferenze dei malati e la follia dei sani

DAVID MEGHNAGI

■ Aver messo radicalmente in discussione il dispositivo su cui si reggeva il sistema manicomiale, è stato il grande merito della legge 180/83; di chi l'ha voluta e ha lottato per attuarla, in mezzo ad enormi difficoltà, per affermare l'idea che delle persone malate, non per questo perdevano la loro dignità umana, né per questo cessavano di essere soggetti di diritto - come purtroppo invece accadeva nel passato più antico e in quello più recente, quando i portatori di questa enorme sofferenza umana erano reclusi nei lebbrosari, dispersi in città lontane dove potevano morire di fame; quando era di regola sottoposti a trattamenti e violenze di ogni tipo che andavano dalla sostituzione di sangue «più chiaro e leggero» nel caso dei «melanconici», alle ulcerazioni provocate sulla cute, o sulla pelle del corpo, per creare delle «vie di uscita» agli «spiriti animali» interni al malato; ai bagni d'acqua riversati violentemente sui pazienti per «stradicare» le idee «stravaganti» e le «impurità» veicolate dalla follia; alla violenza sul corpo del malato con la pretesa di annullare presunti deficit fisici e morali; ai letti di contenzione, che purtroppo non sono del tutto scomparsi (cfr. l'interrogazione parlamentare del 9 giugno 1993, del senatore Edo Ronchi, attuale ministro dell'Ambiente), dove i malati potevano essere legati per ore e giornate. Quando era considerato «normale» teorizzare la possibilità di asportare parti del cervello del paziente.

Il fatto solo che un medico potesse farsi venire in mente l'idea balsana di applicare ai malati di mente la terapia elettroconvulsivante, a partire dall'osservazione della tecnica con cui i maiali venivano avviati al macello, che un tale accostamento sia stato possibile nella mente di uno scienziato legato da un giuramento di fedeltà verso i bisogni del malato, che da tale accostamento sia potuta scaturire una pratica che è stata dominante sino alla scoperta degli psicofarmaci, e allo sviluppo della psicoterapia, dovrebbe di per sé far riflettere. Verrebbe da chiedersi per esempio se in realtà il dispositivo stesso che era stato messo in atto con lo sviluppo del sistema manicomiale, non sia da considerare parte di una follia «più grande», quella del mondo «dei sani» - non diversamente del resto dall'inquietante pratica di «curare» l'isteria femminile con l'asportazione dell'utero.

«La follia», scrive Nietzsche in uno dei suoi folgoranti aforismi, è molto rara in singoli individui - nei gruppi, nei partiti, nei popoli, nelle epoche essa è la regola». Anche per questo la psichiatria poté per lungo tempo arrogarsi il diritto di farsene carico mettendo in atto un dispositivo, particolarmente elaborato, che dilatava arbitrariamente i confini tra normalità e devianza; escludeva, isolava e spogliava il «deviante» dei fondamentali diritti in nome di una concezione che nulla aveva a che vedere coi bisogni del malato, ma assai più con angosce collettive, proiezioni e fantasmi del mondo dei «normali».

Far parlare oggi i malati ricoverati in quel che resta degli antichi manicomii italiani (nell'attesa che vengano finalmente chiusi, come previsto per legge il 31 dicembre di quest'anno), aiutarli a ricostruire e raccontare, laddove sia ancora possibile, potrebbe essere questa una parziale riparazione, un contributo di memoria e conoscenza, un aiuto concreto al superamento di pregiudizi, un modo per richiamare le autorità dello Stato e delle Regioni ai loro obblighi di fronte ad una legge che è stata per lungo tempo largamente disattesa, e solo parzialmente applicata nei suoi dispositivi più interni.

IL LIBRO. Tornano per Editori Riuniti i saggi di Montinari sul filosofo



La sorella di Nietzsche, nella foto seduta, durante una commemorazione nel 1930, in basso il filosofo

L'equivoco di Nietzsche



■ Pubblicata per la prima volta nel 1981, viene ora riproposta dagli Editori Riuniti la preziosa raccolta di saggi di Mazzino Montinari dedicata a Nietzsche (pp. 129, L. 15.000). Dedicata, cioè, al filosofo di cui Montinari, insieme al suo indimenticabile maestro Giorgio Colli, ha curato la prima edizione completa delle opere in lingua tedesca, francese e italiana.

Scritti tra il 1961 e il 1980 (due anni prima della sua prematura scomparsa), i saggi coprono l'arco di un ventennio molto intenso di ricerche e studi nietzscheani. Sono gli anni, per intenderci, in cui soprattutto in Francia e in Italia si assiste ad una accentuata rinascita dell'interesse per il filosofo dello Zarathustra. Ma, quello che più conta, probabilmente, è che i saggi presentati in questo piccolo volume appartengono ad uno studioso di Nietzsche che è stato allievo di Delio Cantimori, nonché germanista tra i più raffinati (ha insegnato letteratura tedesca prima a Urbino, poi a Firenze).

Dunque, si tratta di una lettura di Nietzsche rigorosamente e insolitamente storico-filologica. Questo vuol dire che l'opera del filosofo tedesco è stata passata al setaccio con il preciso e chiaro scopo di separare il suo pensiero dalle innumerevoli incrostazioni interpretative - spesso molto affa-

scinanti e suggestive, peraltro - che nel corso di quegli anni si andavano sempre di più sovrapponendo. Con il rischio, denunciato da Montinari in molte istruttive pagine del libro, di nascondere il pensiero di Nietzsche dietro forzature ideologiche e semplificazioni attualizzanti.

Esemplari, sotto questo profilo, sono soprattutto due saggi, *Equivoci marxisti* e *Interpretazioni naziste*, pubblicati rispettivamente nel 1973 e nel 1974. Nel primo saggio Montinari prende di mira «uno dei massimi critici marxisti del nostro tempo», Gyorgy Lukács e, in particolare, la sua opera del 1952. La distruzione della ragione, che aveva profondamente condizionato studiosi sia marxisti e non. Il Nietzsche di Lukács, come si sa, è non solo espressione del decadente irrazionalismo borghese e nemico accanito del marxismo, ma è addirittura «più fascista del Nietzsche di Baumlér» (filosofo tedesco autore nel 1931 di una famosa monografia a partire dalla quale si accreditò l'interpretazione nazista di Nietzsche).

Montinari, con scrupoloso metodo storico e filologico mostra, invece, il pregiudizio ideologico dell'interpretazione di Lukács. Non il marxismo e tantomeno il socialismo, dei quali ignorava

pressoché tutto, ma il Cristianesimo è il bersaglio polemico di Nietzsche. Il quale, se è stato antisocialista, lo è stato perché ha sempre messo al centro delle sue riflessioni le esigenze dell'individuo contro la collettività, della cultura contro lo Stato». E tutto avveniva, ammonisce Montinari, su un terreno essenzialmente impolitico.

Mantenendo sempre fede ad una ricostruzione operata con gli strumenti della critica storica, «badando cioè ai documenti e ai fatti», Montinari nell'altro saggio del 1974 mostra inoltre come Nietzsche sia stato praticamente estraneo alla sfera ideale dei fondatori del nazismo. Tutta la teoria della razza, ad esempio, cardine delle condizioni hitleriane, era profondamente estranea a Nietzsche. Così come ostile, anzi disgustato, per dirla con le sue parole, era dell'antisemitismo. La politicizzazione estrema in chiave germanica e nazista di Nietzsche rappresentava una sorprendente novità per il pubblico intellettuale degli anni Trenta. Un'immagine di Nietzsche che tutti ignoravano perché completamente falsa.

Un altro scritto importante, inoltre, è Nietzsche e Wagner cent'anni fa, del 1976. È importante perché, sempre con la cura scrupolosa della critica storica e

facendo parlare i documenti, Montinari fa a pezzi l'immagine mitologica di Nietzsche, tanto cara a filosofi-letterati, artisti e poeti. A partire dal distacco da Wagner, avvenuto nel 1878, in Nietzsche si fa sempre più chiara la «carica antinazionalistica, antigermanica, antioromantica, anti-antisemita, anticorantista, antimetafisica, antiirrazionalistica, antiimitologica».

Insomma, Montinari ci restituisce, in quegli anni nei quali Nietzsche veniva strapazzato sia a destra che a sinistra da operazioni strumentalmente ideologiche, un Nietzsche illuminista e razionalista. Un Nietzsche sicuramente meno seducente. Ma più attendibile sul piano storico e filologico. Precisa Montinari: «I pochi che, come Giorgio Colli e il sottoscritto, avevano in Italia un atteggiamento verso Nietzsche libero da ipotesi ideologiche, prima ancora che l'attuale moda nietzscheana esplodesse anche da noi».

È bene allora leggerli questi sobri e documentatissimi saggi di Montinari e sperare che a leggerli siano soprattutto i giovani. Coloro, cioè, che si accingono a studiare Nietzsche con la testa sgombra dalle vaghezze ermetiche estetizzanti o scioccamente ideologizzanti fiorite copiosamente negli ultimi due decenni.

ARCHEOLOGIA

Mosè attraversò un lago?

■ Mosè e gli Ebrei non avrebbero attraversato il Mar Rosso per raggiungere dall'Egitto la Terra Promessa. L'Esodo di cui narra la Bibbia non sarebbe avvenuto, come si ritiene da quasi millecinquecento anni, a sud di Suez, dove la profondità delle acque raggiunge anche i duecento metri, ma molto più a nord della penisola del Sinai. Gli Ebrei sarebbero riusciti a fuggire dalla schiavitù degli Egizi attraversando una stretta striscia di terra paludosa che si trova tra il Mar Mediterraneo e il deserto di Shur, nota fin dall'antichità come lago Serbonis. È questa l'ipotesi avanzata dal paleontologo Emmanuel Anati che sintetizza i risultati delle sue ultime ricerche nel libro *Spedizione Sinai*. Da tempo gli archeologi cercano di identificare quel «Mare di Canne» attraverso all'asciutto dagli Ebrei inseguiti dai carri dei soldati del Faraone, e che le lingue europee hanno tradotto in Mar Rosso, dando luogo - secondo il professor Anati - ad una serie di localizzazioni sbagliate e fuorvianti. Sulla base di scavi, rinvenimenti di reperti e studi linguistici, l'archeologo dell'università di Lecce e del Museo dell'Uomo di Parigi ha identificato nella laguna di Serbonis quel braccio di terra utilizzato per il passaggio che la Bibbia delimita esattamente: «Prima di Pihahiot, fra Migdol e il mare, di fronte a Baal-Zefon». «Si tratta di un mare interno - spiega Anati, direttore della spedizione italo-israeliana nel Sinai - un relitto dell'antico grande delta del Nilo, accanto al Mediterraneo, dove crescono numerose le canne e gli arbusti di palude. La laguna Serbonis ha diversi guadi non profondi e alcuni punti in cui il braccio di terra può scendere sotto il livello delle acque. Ha anche luoghi assai infidi, con pericolose sabbie mobili».

L'ipotesi di identificare il Mar Rosso con il lago Serbonis, in alternativa a quella del Golfo di Suez, venne formulata con qualche ineccezione già negli anni Trenta di questo secolo da un archeologo tedesco, ma con scarsa fortuna. Ora gli ulteriori riscontri del paleontologo italiano sembrano rafforzare quell'ipotesi. «Il braccio di terra che circonda Sabhat Bardawil (Serbonis), con il mare da un lato e la laguna dall'altro, può essere superato solo a piedi. Le armi pesanti - sostiene Anati riferendosi al racconto biblico - hanno, oggi come ieri, delle grosse difficoltà a procedere. In certi punti, il percorso asciutto non supera la larghezza di tre metri mentre un'unica pista permette di avanzare solo in fila. Un esercito poteva dunque essere affrontato facilmente, su un limitatissimo fronte. Se poi vi fossero stati dei carri, le sabbie avrebbero arenato le ruote e rallentato gli animali. La narrazione della Bibbia ci fa intendere che l'esercito del Faraone era ridotto all'impotenza, gli ebrei appiattiti seminavano gli inseguitori».

CABARET

Enzo Iacchetti
troppa salute

in edicola separatamente da l'Unità a lire 18.000



l'Unità
INIZIATIVE EDITORIALI